ABBONAMENTI

	Tribuna quotid. anno	sem.	trim.	Tribuna quotid. e Illustr. domenica anno	sem.	trim.
Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Zona d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L.	18	10	5	22	12	6
Europa, e qualunque altro Stato estero . »	37	20	10	44	24	12

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler:
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

LA TRIBUNA

ABBONAMENTI

	Tribuna quot. e Scena illust. anno	Tribuna, Scena e Illustr. domenica anno
Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Zona d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . . . . L.	24	28
Europa e qualsiasi altro Stato estero . . . . . »	46	55

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

Anno XV. Martedì 20 Luglio 1897 — ***Seconda edizione* — ROMA — *Seconda edizione*** — Martedì 20 Luglio 1897 — **Num. 198**

ROMA, 19 luglio 1897

Trascriviamo, per la sua importanza internazionale, l'indirizzo inviato alla Università tedesca di Praga dalla grande maggioranza dei professori dell'Università tedesca. Dice così:

Nella grande e fiera lotta che oggi sono costretti a sostenere i tedeschi in Austria per la loro esistenza nazionale e per la loro privilegiata posizione in seno alla vecchia monarchia degli Absburgo, mantenuta principalmente in virtù del loro sforzo, la Università di Praga, la più antica delle Università tedesche, ha indicato, con virile parola, i pericoli dai quali, per effetto di misure legali, si trova esposta l'antica sede della scienza tedesca, nonchè la nazionalità tedesca in Boemia e in Moravia.

I sottoscritti, professori ordinari delle Università dell'impero germanico esprimono ai colleghi della insigne Università tedesca di Praga la loro più calda e vivace simpatia, e manifestano la convinzione che milioni di cittadini dell'impero germanico dividono i medesimi sentimenti.

I dieci milioni di tedeschi soggetti alla monarchia austriaca si sentiranno certamente lusingati da questo attestato di simpatia e di solidarietà che viene loro rilasciato dai rappresentanti del pensiero scientifico dei cinquanta milioni di tedeschi dell'impero.

Vi è però ragione di dubitare che quel documento, anzichè a calmare le ire fra tedeschi e slavi in Boemia, anzi in tutta l'Austria, le rinfocolerà, come ogni intervento straniero in una questione d'indole interna. A complicare ancora la situazione, non mancherebbe che una manifestazione degli slavofili, che dalla Russia venisse a confortare le speranze e le pretese degli czechi.

×

I giornali di Berlino pubblicano come una primizia il progetto compilato dagli ambasciatori e presentato alla Porta per il regime autonomo dell'isola di Creta. Il governatore verrebbe scelto dalle sei potenze e nominato dal sultano. L'isola pagherebbe un tributo alla Porta, la quale non avrebbe diritto di mischiarsi negli affari interni dell'isola e di mandarvi soldati. Verrebbe detta dagli abitanti, a suffragio universale, un'assemblea nazionale, che, in unione al governatore, eserciterebbe il supremo potere. Il greco sarebbe la lingua ufficiale dell'isola. La giustizia sarebbe organizzata all'europea e sarebbe introdotto il Codice Napoleone. Attorno a un nucleo di truppe straniere verrebbe formata una milizia indigena. Le potenze garantirebbero un prestito per le prime esigenze del governo insulare.

×

« La pace è certa, se il concerto europeo si mantiene »; diceva sabato il signor Meline alla Camera francese, rispondendo alla interpellanza sui negoziati sulla questione d'Oriente; e il giorno stesso giunse la notizia d'una più energica attitudine presa dagli ambasciatori a Costantinopoli in seguito a istruzioni ricevute dai rispettivi governi che ingiungevano loro di non ammettere ulteriori divagazioni, e di esigere dalla Porta lo sgombro della Tessaglia contro un'indennità di quattro milioni.

La Porta, si disse, si era rassegnata; soltanto chiedeva di non abbandonare d'un tratto il territorio greco occupato dalle sue truppe, ma bensì di ritirarsi a poco a poco dietro l'antica frontiera, lievemente modificata per ragioni d'indole militare, a misura che le venisse fatto dalla Grecia il pagamento della indennità di guerra.

La liberazione del territorio non sarebbe più adunque per la Grecia che una questione di danaro; e questa aspettativa affidata alla quale si chiuse la settimana non è turbata finora da nessuna voce in contrario.

La verità sulle trattative africane

Le discussioni fatte intorno all'improvviso ritorno del maggiore Nerazzini non sono state inutili. La verità comincia a venir fuori dal pozzo in cui stava nascosta: ed è una verità tanto brutta che ben si comprende come non ne uscisse di sua spontanea volontà.

Un articolo dell'*Opinione*, d'evidente e diretta ispirazione governativa, conteneva ieri le seguenti affermazioni:

1. Che il Nerazzini si trovava allo Scioa con le istruzioni dategli *prima* dell'ultima discussione parlamentare sull'Africa, istruzioni dirette a mantenere le antiche pretensioni riguardo ai confini;

2. Che i risultati della missione *non si conoscono*, ma che — udite bene! — se il negoziatore fosse riuscito a mantenere lo *statu quo* anche *soltanto in via provvisoria*, avrebbe già ottenuto un notevole risultato.

3. Che dopo il voto della Camera del 22 maggio scorso, che sanzionò solennemente le dichiarazioni del governo, *una nuova situazione si è creata*, e che se in conseguenza di essa occorre un nuovo negoziato, esso dovrà iniziarsi dopo che il maggiore Nerazzini, tornato in patria, avrà ricevuto le nuove istruzioni. Infatti — segue l'*Opinione* — dopo quel voto è cominciata *una nuova fase* nella quale si cercherà di creare una situazione la quale permetta di ridurre l'occupazione alla costa, *disinteressandosi, anche con abbandono parziale o totale, dell'altipiano.*

4. Che si può star certi che questa nuova politica non incontrerà ostilità da parte di Menelich, e che se un negoziato nuovo si dovrà fare, *esso riuscirà certamente;* perchè la difficoltà consisterebbe, se mai, nell'ottenere da Menelich *che accetti retrocessione di territorio.*

Fermiamoci qui — che n'è tempo. Son queste del giornale sempiternamente ufficioso, le conferme le più preziose, le confessioni le più chiare che potessero desiderare coloro che, come noi, hanno sempre detto e sostenuto che ad una morte lenta, ad un abbandono coatto e senza dignità della colonia, dovesse preferirsi, per ogni verso, la rinuncia immediata ad ogni impresa africana, il ritiro fulmineo delle truppe, non solo dall'altipiano ma anche dalla costa del Mar Rosso. A metà maggio, quando la questione si discusse alla Camera, contro di noi che sostenevamo essere inconcepibile in Africa il concetto della sovranità disgiunto da quello dell'occupazione militare vennero scagliati tutti i fulmini della retorica ministeriale; quando sostenemmo che i territori lasciati da noi, sia pure con un simulacro di organizzazione sotto capi indigeni, sarebbero ricaduti sotto il dominio del Negus, ci si trattò da partigiani, e per poco non si ripetè la bella frase pronunziata in Senato: che Menelich rispetta l'Italia più dei deputati e dei giornalisti d'opposizione.

Nella stessa discussione di maggio, il presidente del Consiglio, rispondendo a quelli fra gli interpellanti che chiedevano il ritiro completo dall'Africa e sopratutto quello immediato dall'altipiano, pronunciava queste testuali parole:

« Ho ascoltato, con religione, direi, ed anche con simpatia, i discorsi che furono pronunciati ieri in quest'aula; con simpatia perchè l'animo mio concorda pienamente con l'animo dell'onorevole Imbriani, dell'onorevole De Marinis e dell'onorevole Marazzi; ma non ho udito nessuno di loro dire (almeno non giunse a me questa affermazione) *non ho udito dire da loro, che noi dovessimo riconsegnare al Negus i possedimenti che abbiamo sull'altipiano eritreo.*

« *Io non credo che il sentimento italiano consiglierebbe di restituire al Negus*, come consente di restituire all'Egitto Cassala, *gli altri nostri possedimenti della Eritrea* ».

Sono passati due mesi — e Nerazzini ritorna — ritorna, per avere le nuove istruzioni, *sulla base della discussione parlamentare*, e queste istruzioni, ci avverte l'*Opinione*, saranno di rivolgere al Negus la preghiera di ripigliare tutto o la parte l'altipiano! Il sentimento italiano è dunqu dal maggio in qua totalmente mutato? O è mutato quello del presidente del Consiglio? O è mutata solo l'attitudine del Negus?

Di fronte ad una contraddizione così flagrante fra le parole e i fatti, dinanzi a queste accettazioni esplicite di una eventualità che a metà maggio il presidente del Consiglio riteneva *contraria al sentimento italiano*; di fronte alle ingenue malizie ufficiose le quali confondono oggi la limitazione dell'occupazione militare votata dalla Camera con l'abbandono della sovranità sull'Altipiano etiopico non mai votata nè proposta da alcuno — ci sembrano più che legittime queste domande, non ad altro dirette che a conoscere, fino agli ultimi confini, questa verità che si comincia ora appena per forza, a confessare.

Quello che se ne sa basta però fin d'ora a mostrare la serietà e la sincerità delle difese ufficiose.

Nerazzini, secondo quelle difese, era andato allo Scioa non per trattare dei confini, ma per assumere informazioni. Ed è venuta oggi la dichiarazione, già fatta del resto in Parlamento, che era andato per trattare, e per veder di mantenere gli antichi confini.

Nerazzini, sempre secondo quelle difese, non aveva patito alcun insuccesso. Ora, il successo è stato tale che egli viene in Italia per aver nuove istruzioni, certo più conformi ai desiderii del Negus.

O non sarebbe tempo che questa triste odissea del maggiore medico di Montepulciano prendesse fine? Non sarebbe tempo che cessassimo dagli infingimenti, e che in luogo di voler riuscire all'abbandono della colonia traverso tutta una *via Crucis* di debolezze e di umiliazioni, vi ci decidessimo una volta per tutte, subito e senza altre dolorose tergiversazioni?

Replichiamo ancora una volta il nostro *delenda carthago*: poichè dopo esserci imbarcati nell'impresa africana non vogliamo o non possiamo persistervi con dignità — poichè l'onore che non abbiamo perduto nelle battaglie sfortunate, stiamo perdendolo ora in questa ben più disastrosa campagna diplomatica — poniamo fine alla brutta commedia — scuotiamo sulla riva eritrea la polvere dei nostri calvari, e veniamo via.

Via! Via! Via!

Strascichi del viaggio di Tartarin

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 19, ore 11.10 antim. — *(Jacopo).* Rhodays, direttore del *Figaro*, giudica una vera fortuna quella capitata al principe Enrico d'Orleans di sollevare la suscettibilità italiana.

Egli rischia un colpo di spada ma rappresenta il suo paese, divenendovi simpatico e interessante!

Rhodays afferma mestamente che la maggior parte dei giornali italiani prese il pretesto della franchezza di linguaggio del giovane principe per inscenare una dimostrazione d'odio contro la Francia.

Insomma il *Figaro* non fa, nell'odierno articolo che immedesimarsi con l'italofobo quanto principesco suo collaboratore.

Il *Journal* insinua che il duca d'Aosta non permetterà a un semplice ufficiale di battersi col cugino e si batterà lui.

L'*Autorité*, dopo aver premesso beninteso di non amare gli italiani, trova strano in un principe democratico la pretesa di non battersi che coi suoi pari come dichiara il suo *alter ego* — mentre poi non ritiene di abbassarsi pubblicando per la stampa attacchi che ledono l'onore altrui. Egli ha insultato gravemente il generale Albertone e l'esercito italiano: deve ad essi una soddisfazione.

La conferenza di Costantinopoli

La nomina del nuovo vali di Creta

(Nostro telegramma particolare)

VIENNA, 19, ore 5.20 pom. — *(D. S.)* — Telegrafano da Costantinopoli alla *Neue Freie Presse*:

« Ieri, presso il barone Calice, ebbe luogo la Conferenza degli ambasciatori, presente Tewfik pascià e due delegati militari turchi.

« I negoziati presero buon andamento.

« Durante la Conferenza, continue staffette cavalcano fra Yldiz-Kiosk e la residenza dell'ambasciatore austriaco, ciò che dimostra come il centro di gravità si trova a Yldiz-Kiosk e come il governo della Porta sia senza influenza.

« Ieri le trattative non sono terminate; però è imminente la conclusione della pace.

« Vociferasi che gli ambasciatori abbiano accordato alla Turchia anche la città di Tirnavo.

« Martedì scorso il sultano nominò vali di Creta Dschewad pascià, ex-granvisir.

« La nomina ha destato la massima sorpresa. Finora nessun giornale l'ha annunziata.

« Essa, in questo momento in cui l'amministrazione di Creta si vuol togliere dalle mani dei turchi, significa una nuova tensione fra la Porta e le potenze.

« La partenza per Creta del vali, in seguito ad intervento dell'ambasciatore inglese, fu rimandata a tempo indeterminato ».

Il corrispondente della *Neue Freie Presse* ha intervistato nel suo konak in Nischantasch, Dschewad pascià, il quale gli disse:

« Per me fu un grande onore la delicata missione affidatami dal sultano.

« Due anni fa fui a Creta con la stessa missione in gravi momenti e riuscii con poche truppe, quasi senza spargimento di sangue, a pacificare l'isola.

« Stavolta farò il possibile per giungere a un accordo con gli ammiragli delle potenze, mostrando loro la retta via per la pacificazione di Creta.

« Le misure prese finora non bastano.

« Perdurando lo stato attuale, l'isola sarà completamente rovinata, e annientata la popolazione delle due religioni.

« 100,000 musulmani rifugiati nelle fortezze soffocano in seguito alle strettezze delle zone messe a loro disposizione pei pascoli delle greggie e la coltivazione dei campi.

« Viceversa gli insorti godono piena libertà nell'interno dell'isola, uccidono e commettono malgrado le passeggiate militari delle truppe internazionali.

« Io spero di ristabilire l'ordine e la pace duratura grazie alle mie serie esperienze fatte durante l'ultimo soggiorno nell'isola. »

×

LONDRA, 19. — Lo *Standard* ha da Atene che la Grecia ha protestato contro il Governo rumeno pel rifiuto di riammettere in Rumania i greci che parteciparono alla recente guerra greco-turca e che non sono proprietari fondiari nel regno.

Il *Daily Chronicle* ha da Atene che gli addetti militari esteri sottoposero agli ambasciatori delle potenze tre progetti per la rettifica della frontiera greco-turca. Il primo comprende la cessione alla Turchia di tre villaggi della Tessaglia; il secondo la cessione di Nezero ed il terzo la cessione di Larissa.

Lo *Standard* ha da La Canea che i bascibuzuk attaccarono i cristiani nei dintorni di Retimo, uccidendone otto; e che i cristiani attaccarono i musulmani presso Candia.

La nuova tariffa americana

WASHINGTON, 19. — Si assicura che la tariffa doganale, riveduta dal Comitato interparlamentare, comprenda la riduzione del 20 0/0 sui dazi doganali, in caso di stipulazioni di trattati a base di reciprocità di trattamento.

Disordini in Ispagna

MADRID, 19. — In seguito a disordini commessi da operai, a Manresa furono operati otto arresti ed a Sabadell vi fu un ferito.

Una nuova corazzata spagnuola

(Nostro telegramma part.)

MADRID, 19, ore 11 antim. — *(Ramon)* Il governo ha affidato al cantiere Murguia a Cadice la costruzione di una corazzata di diecimila tonnellate che costerà 21 milioni di lire.

DAL BRASILE

RIO DE JANEIRO, 12 giugno. — *(Gallotti.)* Nuovi e gravi avvenimenti politici sono occorsi nella vita ancora infantile di questa repubblica, che non possono essere trascurati.

Non è spenta del tutto l'ultima eco della rivoluzione del 93-94, soffocata nel sangue da un uomo energico, ma truce, quale fu il maresciallo Floriano Peixoto, e già i germi di una seconda rivolta minacciano la pace e la tranquillità pubblica. Stabilito il governo civile, finite le dittature militari, si sperava che un largo periodo di calma fosse riserbato alla giovane repubblica.

Infelicemente però, sembra, non debba essere così: il partito così detto *giacobino*, composto di elementi esaltati, turbolenti, raccolti intorno a ad coloro i quali nella dittatura del Peixoto più si distinsero per zelo feroce, si sforza a rovesciare il governo civile del dott. Prudente de Moraes, che finora con conciliatrice politica ha cercato sempre assopire gli odi de' partiti estremi, evitando ogni atto contrario ai principî garantiti dalla costituzione.

Ma, se l'agitarsi sedizioso dei *giacobini* sino a poco tempo addietro non usciva dallo stato di congiura, negli ultimi dì del mese scorso, proruppe addirittura in un principio di aperta ribellione, la quale non si convertì in rivoluzione per le sollecite ed energiche misure repressive del governo, appoggiate dall'opinione di tutte le classi conservatrici del paese.

Il governo era stato informato, che il segnale della rivolta si sarebbe dato dalla Scuola Militare di questa capitale; epperò diede ordini affinchè venisse ritirato tutto l'armamento ivi esistente. Gli ufficiali e gli alunni della Scuola — 650 — vi si rifiutarono, dichiarando anzi che si sarebbero opposti colle armi contro l'esecuzione di quegli ordini. A non perdere tempo sequestrarono nelle sue stanze il generale Girard, direttore della scuola stessa, organizzando subito la difesa — o meglio la resistenza. L'edificio dove funziona la scuola militare, per la sua costruzione e posizione topografica, può considerarsi una vera fortezza: quindi gli alunni collocarono cannoni e mitragliatrici a' rispettivi posti, aprirono febbrilmente alcune trincee all'intorno, si munirono ciascuno di una carabina a ripetizione, Manser, con 500 cartucce, ed attesero gli eventi.

Ciò nella notte dal 25 al 26 maggio.

Intanto al mattino, quando queste notizie si seppero in città, un panico enorme invase la popolazione. Fortunatamente il governo durante la notte aveva preso seri provvedimenti; ed il maresciallo Bitencourt, ministro della guerra ordinò, che il 1°, il 10°, il 18° di linea appoggiati dal 1° lancieri e tre batterie del 2° artiglieria marciassero in direzione della scuola militare, per occuparla a qualunque costo, mentre due incrociatori andarono a postarsi nelle acque di Botafogo a 1000 metri dalla scuola stessa; tutte le truppe di guarnigione furono consegnate in quartiere; e grossi picchetti di cavalleria percorrevano la città. Verso il tocco l'ansietà pubblica aveva raggiunto il massimo grado.

Ma gli entusiasmi bellici della scolaresca ribellata andarono raffreddandosi collo scorrere delle ore, un po' per gli apparati guerreschi del governo, un po' forse ancora, per la delusione sofferta, nel non vedersi secondata nel moto ribelle in città.

Comunque la si fosse, quei bravi ragazzi tentarono dapprima venire a patti, che vennero respinti — e fu bene — poscia quando le truppe giunsero di fronte alla scuola, ed il combattimento si prevedeva imminente, deposero le armi arrendendosi a discrezione.

Questi particolari retrospettivi, possono sembrare al lettore noiosi forse, ma sono indispensabili per comprendere la situazione politica che n'è derivata.

Difatti, il « partito repubblicano federale » dominava onnipotente in questo paese, sebbene esso non fosse costituito troppo omogeneamente: soffocata la ribellione della scuola militare, quel suo gruppo, forte per numero e per audacia, che formava nel partito stesso un secondo partito, distinto col nome di *giacobino*, rimase colpito al cuore, perchè venivano smascherati i suoi intenti occulti, contrari al governo civile del dott. Prudente de Moraes.

E per la stampa prima, nella Camera dopo, i *giacobini* condannarono la condotta del governo, cercando giustificare quella della scuola militare, da loro definita, *palladio della repubblica*.

A chiarire la situazione, venne in tempo la mozione Seabra, chiedente alla Camera un voto di plauso pel governo, che aveva saputo tutelare l'ordine e la tranquillità pubblica. La mozione fu respinta per pochi voti di maggioranza, ma un gran fatto politico s'era dato: il « partito repubblicano federale » da quel giorno si divise; da un lato la parte conservatrice col governo, dall'altro i *giacobini*, i *radicali*, e tutti coloro che sono adepti del *militarismo*. Chiarita la situazione, nella Camera, la maggioranza è tornata lentamente, ma sicuramente al governo.

Ciò dovrebbe essere per la nazione un'arra di pace larga e duratura; mentre invece non è così.

Poichè il *partito giacobino*, battuto nella Camera, condannato dalla grande maggioranza dell'opinione pubblica del paese, non nasconde il disegno disperato di appellarsi a suo tempo alle fazioni così dette *militaristiche*, use alle ribellioni, e composte de' più disordinati elementi fluttuanti in questa grande capitale, e nei maggiori centri di popolazione degli Stati.

Sarebbe questa una nuova e terribile calamità per nazionali e stranieri, che ad avverarsi finirebbe con una terza dittatura militare, non meno feroce delle altre — che furono vere tirannie.

Intanto, in questo periodo d'incertezza, sotto l'incubo di probabili e pessime eventualità, si vive una vita precaria, afflitta dall'enorme aggio sull'oro, al 330 0/0, mentre i generi più indispensabili al vivere materiale, sono quadruplicati di prezzo, il quale ha raggiunto un massimo favoloso davvero.

Ecco a larghi tratti descritto lo stato attuale delle cose in questo vasto paese, ricco quanto altro mai naturalmente, e ridotto da' suoi politicanti sull'orlo della bancarotta finanziaria, mentre adesso è ancora minacciato da una rivoluzione, che potrebbe segnare la rovina delle sue istituzioni, e forse la stessa unità della nazione.

In giro per il mondo

I lettori conoscono le predizioni di quella veggente che risponde al nome di signorina Couedon e che è in relazione con l'arcangelo Gabriele per mezzo, forse, di un telegrafo senza fili.

Pareva che la notorietà della signorina fosse rimasta annegata nel ridicolo, perchè non si sentiva più parlare di lei. Invece, ecco che il telegrafo ci annunzia che una delle prime idee, appena deciso il viaggio del presidente della repubblica in Russia, fu di consultare la veggente.

Il *Temps* giunto quest'oggi reca poi la predizione testuale, come è uscita dalle labbra della signorina Couedon.

Mi sono provato a tradurla, sebbene non sia cosa facile, giacchè l'arcangelo pone assai la rima. Questa volta egli adoperava in fine di ogni frase le parole terminanti in *é* o in *er*, come *outragé*, *changer*, per ottenere quella cadenza monotona e uniforme, di cui noi abbiamo esempi nelle canzoni dei ciechi che improvvisano grattando sul violino, mentre il cane piccolo e rognoso aspetta col piattello di rame tra i denti.

Ecco a ogni modo, a titolo di curiosità, un saggio del sistema col quale la signorina Couedon prende in giro i *suoi* concittadini e fa quattrini.

Interrogata, ella ha consultato l'arcangelo e ha cominciato a dire:

« Di tutti i viaggi ch'egli ha iniziato — Quello che ha tanto desiderato — Si compirà con successo insperato — Ma questo non avrà durato — No, Felix Faure era predestinato — Nessuno fu più oltraggiato — Di tutto egli ha trionfato — Ma tu lo vedrai atterrato — Per la sua felicità è troppo invidiato — Sì, il suo fato sarà cambiato — Il dolore che ha provato — Io lo vedo rinnovato — E se fu perseguitato — Ora l'attacco sarà ricominciato — E molto danaro sarà adoperato... »

A questo gracidamento, il redattore del giornale che interrogava, si è affrettato a desiderare informazioni più precise:

— Pare che tu parli di una rivoluzione. La credi prossima? Ti sarei grato, carissimo angelo, se mi rispondessi in termini ancora più categorici.

E l'angelo, per bocca della signorina Couedon, come una cicala alla quale abbiano grattato la pancia, ricomincia:

Non saprei precisare — veggo il governo mutare — Questo viaggio in cui Faure dovrà trionfare — Si dovrà l'ultimo chiamare — Si comincia già a cospirare — Il signor Faure entusiasta dovrà tornare — E appena tornato a dure prove sottostare — Pericoli si cominciano già a preparare — Io non posso precisare... ecc. ecc.

Continua così fino a domattina. Ma serve per dimostrare che, salvo il rispetto, questo arcangelo è anche parecchio scemo.

×

Lo scienziato che scopre bacilli e che si occupa delle loro statistiche è diventato una vera piaga, un bacillo lui stesso, e sopratutto un personaggio insopportabile e antipatico.

Mancava, per esempio, che il signor Marpmann, bacteorologo di Lipsia, ci avvertisse di avere scoperto che l'inchiostro è favorevolissimo alla coltivazione di tutti i più micidiali microbi!...

Esaminati 67 campioni di inchiostri diversi, quel terribile signore ha trovato in tutti bacteri di indole perversa, già pregiudicati per cattive azioni commesse contro innocenti organismi animali. Inoculati a topi e a conigli, vi hanno sviluppato una malattia rapidamente mortale.

Pare che siano pericolosi specialmente i vecchi inchiostri, esposti al contatto dell'aria per molto tempo.

Lo scienziato però si è creduto in dovere di dare dei consigli per evitare i flagelli derivati dallo scrivere una lettera. Quanto allo scrivere... quello che, per esempio, sto scrivendo io... non ne parliamo! Se non sono morto, lo devo al fatto che adopero inchiostro giovane, anzi lattante.

Un consiglio dunque è questo: non lasciare i calamai scoperti. (E dire che nell'ufficio della *Tribuna* usano calamai senza tappi! Ma sono imprudenze!) Non pungersi con la pennina e non pungere gli altri; non succhiare la pennina prima di servirsene, come fanno i piccoli scolari. Sopra tutto, non sporcarsi le dita d'inchiostro perchè in questo caso, perdinci! cento professori Marpmann non impediranno a un onest'uomo di lugnare il dito sporco in bocca e di strofinarlo sotto al tavolino, contro il legno ruvido. E' il miglior sistema, il più generalizzato, per togliere una macchia d'inchiostro dalle dita.

Noi giornalisti dunque siamo specialmente votati a una prossima fine, grazie a questo antipatico ed emolliente dottor Marpmann.

Si diceva di un giornalista astioso che intingeva la sua penna nel fiele; ora ognuno potrà dire di noi che intingiamo la penna nel veleno.

Io poi vorrei sapere perchè gli è saltato in testa di guardare nei calamai, a quel dottore di Lipsia?...

×

Si parla ancora dell'uniforme che dovrà indossare il presidente della Repubblica francese andando in Russia.

Un tale osserva:

— Per me, la camicia è sempre l'abito migliore... perchè sia pulita.

Rictus.

Il nipote di Chiappini

> E Chiappini si dispera
> E gratandosi la pera
> Pensa a Carlo decimo.
> *(Giusti.)*

On. signor Direttore,

Nel numero di ieri del pregevole giornale da Lei diretto, vedo chiamato il principe Enrico d'Orleans *discendente di Bertoldo*.

Perchè questo? Perchè defraudarlo del titolo che gli spetta e tacciare tutta la storia della sua famiglia?

Quel botolo francese credo suo dovere, per farsi applaudire dalla canaglia di Landerneau, di ringhiare contro l'Italia. Enrico d'Orleans, cugino del duca d'Orleans, per la grazia della sua famiglia, e cavaliere della Legion d'onore, per grazia della Repubblica francese, ha mandato diverse lettere al *Figaro* intorno al suo viaggio in Abissinia.

Ed in tutto questo viaggio, non vede che una sola l'avvilimento dell'Italia dopo i fatti di Abba Carima ed il trionfo di Menelik.

Questo, discendente di Salomone per via di innumerevoli adulteri leggeri o galli, rimase agli occhi del [illegible] viaggiatore l'aureola di un Carlo Magno africano. E tutto ciò per poter unire alla croce della Legion d'onore la placca in principesco del sovrano dello Scioa!...

Il carico d'insolenze che il principino vomita contro un paese dove sua cugina è maritata al nipote del Re, e le adulazioni da palafreniere che tributa al Negus Neghesti si riferiscono a un grosso affare coloniale e commerciale combinato dall'Altezza Sua tra un sindacato di Parigi e il compiacente marito della bella Taitù.

La cosa non è tale da stupire; la famiglia d'Orleans, in fatto di quattrini e di capacità, ha una riputazione che non teme confronti.

Dall'immensa eredità del principe di Condè, suicidato così opportunamente al tempo di Luigi Filippo, si arriva, per una serie non interrotta di strozzinaggi, fino al 1870, quando il Conte di Parigi, lo zio del viaggiatore abissino, si affrettò a presentare dei diamanti della patria non per presentare alla Francia lacera, dissanguata, esausta, un conto di cinquanta milioni. E fu pagato!...

Però Enrichetto ha torto quando se la piglia coll'Italia e la disprezza così dall'alto della sua boria gallica. Egli pare conosca assai poco la storia della sua famiglia, e non sappia - vedi caso - essere egli di razza italiana... Razza bastarda, se si vuole, ma italiana; perchè il suo augusto nonno, il gran re Luigi Filippo, si dice non avesse, quando nacque, altra nobiltà all'infuori di quella che poteva derivargli dal guardiano delle carceri di Brisighella, chiamato Lorenzo Chiappini.

Il fatto è un po' dimenticato; ma conviene rinfrescarlo, per rintuzzare l'orgoglio di questo tirchissimo il quale crede di discendere dalle coscie di Giove, mentre deriva, puramente e semplicemente, dai magnanimi lombi di un carceriere!

Il duca di Chartres - che fu poi duca d'Orleans - viaggiava per l'Italia, con la moglie incinta di nove mesi. Si fermò a Brisighella, piccola cittadina presso Faenza, ed ivi la moglie partorì una *femmina*.

Questo parto di sesso femminile mandava all'aria tutte le speranze ambiziose che il futuro Filippo Eguaglianza aveva concepito sul trono di Francia.

La moglie del carceriere Chiappini aveva lo stesso giorno partorito un bambino; il bimbo diventò principe ed erede del duca di Chartres; la bambina principessa divenne figlia del carceriere. Il cambio fu fatto, e siccome il sangue non è acqua, i duchi d'Orleans fecero educare la piccina così bene, la dotarono così riccamente, la protessero con tanta energia, che la pretesa figlia del carceriere, sposò poi un pari d'Inghilterra!...

La sostituzione è stata constatata e consacrata in una sentenza fortemente motivata dal tribunale vescovile di Faenza, pubblicata nella lunga memoria che la giovane Chiappini pubblicò in Francia per essere riconosciuta come principessa della casa d'Orleans. E Luigi Filippo, sebbene non la contestasse la domanda, non volle mai permettere che sull'argomento si facesse il processo. Aveva troppa paura di ridiventare Chiappini!

Dunque, perchè chiamare questo signore e Tartarin e nipote di Bertoldo? Chiamiamolo nipote di Chiappini e ciò basta per provare che il sangue che ha nelle vene non lo autorizza a rifiutare la sfida di ufficiali italiani che hanno sparso il loro sangue sui campi di battaglia. Senza l'audace furberia del nonno, Sua Altezza Chiappini, sarebbe probabilmente adesso un secondino o un porta chiavi nella vasta amministrazione dei comm. Beltrani-Scalia.

Il che gli avrebbe risparmiato di diventare un insolente.

Roma, 19 luglio 1897.

Leonida Lay.

Passi questa lettera, non fosse altro per rallegrare l'argomento. Ma ce n'è un'altra che ha una importanza la quale, e per la persona che la scrive, e per le cose che afferma, non sfuggirà alla gente che è in buona fede.

La lettera è del padre Oudin, un francese, un buon francese che è stato molti mesi allo Scioa fra i nostri ufficiali e soldati, ai quali ha portato il soccorso della sua opera e della sua parola.

Il padre Oudin smentisce completamente le notizie del principe Enrico d'Orleans, e rende piena giustizia al valore, alla dignità, al carattere dei nostri prigionieri.

E' vero che il *Figaro*, al quale il padre Oudin aveva mandato la lettera, si è rifiutato di pubblicarla, e ciò forse in omaggio a quella *cavalleria* che lo rende così benevolo, così conseguente al nobilissimo principe mentitore.

Alla ripulsa del giornale francese ripareremo noi, pubblicando domani la lettera del padre Oudin, la quale onora chi l'ha scritta, e lo rende degno della riconoscenza degli italiani.

NOTE PARIGINE

Parigi, 15 luglio.

« Se sono bene informato » — è la formula che adopero quando parlo sul serio — il viaggio del signor Faure porterà la soluzione di quel problema, che in Francia si chiama « la dépopulation. » Gli scienziati — che non possono, limitati, poveretti, come sono dalla studio, aiutare a vincere la malattia — hanno cercato la causa. Fosse una delle principali è il ciclismo — dicono.

I francesi, nervosi e tutti fiamma, si danno con tale passione alla bicicletta, che venuta la sera non hanno più volontà per leggere e istruirsi, nè fanno per... aumentare la popolazione.

La vita cara, i piccoli appartamenti, e tante altre sono le cause dello spopolamento. E la statistica inesorabile dichiara che nel 1997 i tedeschi saranno cento milioni, e i francesi — due a tre dozzine.

×

« Se sono bene informato » dunque, a Pietroburgo si firmerà un articolo addizionale a quel famoso trattato di cui tutti parlano e che nessuno ha veduto. In base di questo articolo — è la rivelazione che mi viene da « un alto diplomatico di passaggio per Parigi » — passaggio abituale come quello delle quaglie — « ogni anno alla fine di aprile, centomila « soldati russi, scelti fra i giovani più robusti « onde sopportino bene le fatiche del viaggio, « verranno... a manovrare in Francia. »

Non si dice quali manovre faranno, se grandi o piccole, l'unica cosa che trapela è che dopo aver manovrato a Parigi quei centomila guerrieri andranno a manovrare in provincia. Al sagace lettore i commenti...

* * *

Sopra Enrico Meilhac sono stati scritti volumi — dopo che è morto. Se tutti hanno reso omaggio allo spirito acuto, ironico e satirico dell'autore di *Frou-frou*, bisogna confessare che era poco amato perchè assai burbero.

Era felice? non lo credo, ed ecco perchè. Amava enormemente non *una donna* — ma le donne, e il suo fisico essendo diametralmente opposto al suo grande ingegno, si affliggeva di non poter ottenerne l'affetto che o con la protezione efficace che offriva alle attrici — o col danaro. E quindi ecco perchè, non avendo nè vettura nè cavalli, non avendo il vizio del giuoco, vivendo in un appartamento relativamente modesto, non lascia una gran fortuna. I cento, duecento e più mila franchi che guadagnava all'anno, erano profusi alle gonnelle recalcitranti. Qualche volta si trovava al verde, e volendo pagare una delle visite interessate che riceveva, offriva alla bella un « buono » per la fine del mese, che poi pagava scrupolosamente. Quanto a quella collaborazione con Lodovico Halevy che produsse fra l'altro la *Belle Hélène* e la *Grande Duchesse de Gerolstein* restate leggendarie, e che furono creatrici di un genere lungamente mutato, si narra ora che Meilhac le scriveva tutte lui, Halevy fornendo soltanto le « idee ».

Halevy, accademico, e divenuto un uomo serio che non oserebbe ora operettizzare Agamennone e Paride, non ha risposto a questa affermazione poco lusinghiera.

×

Non ho avuto che una sola volta l'occasione di parlare con Meilhac, e fu un dialogo singolare.

Pregato da un amico, ero andato a chiedergli di trattare per la proprietà della traduzione di non ricordo quale sua commedia. Mi rispose subito:

— Bisogna che ella parli con Roger — che è il noto agente degli autori drammatici. Accompagnandomi quindi fino alla porta, mi congedò con questo modo gentile: — *Così non la vedrò più.*

Ferito da questa « sortita », alzai gli occhi, lo fissai e gli risposi: — Certamente, signor Meilhac, non mi procurerò mai più questo onore.

Diventò tutto rosso, mi assicurò che lo avevo frainteso, che aveva voluto dirmi « che non avrei più avuto occasione d'incomodarmi », e altre belle cose — inutili, perchè il tratto scortese non potette più essere cancellato.

* * *

La Camera ha eletto una Commissione del Panama. La Commissione ha scelto due dei

suoi membri che vanno a Bournemouth a verificare l'autenticità di una lettera dove Cornelius Herz si dichiara pronto a «dir tutto» — come se ormai non si sapesse perfino quanti peli ha la barba di Arton. Ma ciò chemi colpisce è che in realtà, la Camera rappresentando la Francia, è la Francia che domani va a picchiare alla casa dell'eterno ammalato, per mostrargli un pezzo di carta — se aprono — e dirgli: l'avete scritto voi? — Herz deve esserne *très flatté*, ma quella fine volpe comprenderà che il fondo dell'affare è una piccola escursione che i sigg. Plichon, bianco — e Bonanet, rosso, si offrono a spese dei minchioni che li elessero a loro augusti rappresentanti.

***

Posdomani avremo alla *Comédie Française* *La sassale*, commedia a tesi del sig. Caze. Si tratta del femminismo e ci si fa sapere che il soggetto preciso è questo: « 1° la diminuzione dell'amore istintivo; 2° l'autorità dell'uomo che s'impone ancora alla donna, la quale, libera di già da molti legami, non l'accetta più. »

Sarà — con questo po' po' di caldo — una bella serata. Io intanto mi metto all'ombra, a studiare il problema per non parere un ignorante sabato sera.

***

A pranzo al *cercle*, la conversazione, non si sa come, casca sui condannati a morte. Piovono gli aneddoti lugubri — ma divertenti. Si cita quello che tradotto al patibolo, mal coperto, esclamò: — *Saperlote!* si rischia di prendere una bronchite! — E questo: i giurati hanno emesso il verdetto senza attenuanti, il presidente applica la legge e condanna a morte l'accusato. Poi volgendogliai: — Avete qualche cosa da chiedere? — gli dice. — Signor presidente, chiedo di apprendere l'inglese! — Si parla poi del famoso abate Croze, che accompagnava alla ghigliottina i condannati. Egli aveva inventato un cordiale che faceva loro bere per sostenerli. Quando lo offrì al noto assassino Lerolle, questi gli chiese: — Che cosa è? — E' un cordiale fatto di cognac, di anisette... — Grazie tante; mi farebbe male allo stomaco.

Finalmente qualcuno garantisce il fatto seguente: Quando il leggendario avvelenatore dottor La Pommeray fu condannato a morte, il celebre chirurgo Velpeau andò a trovarlo e gli disse: — Caro *collega*, vengo a chiedervi un servizio per la scienza. Sapete quanto è stata discussa la questione se in un ghigliottinato sopravviva per alcuni istanti la vita, l'intelligenza. Quando vi mozzeranno il capo io sarò lì e vi guarderò negli occhi. Vi chiederò qualche cosa: se li stringerete a destra sarà una risposta affermativa, se in sinistra negativa. — La Pommeray accettò — ma non si seppe mai cosa fu questo colloquio *post mortem*. — Velpeau non fu ghigliottinato, ma è morto anche lui. Impossibile dunque saperne di più.

Folchetto.

Tribuna Parlamentare

AL SENATO

Seduta del 19 luglio 1897

Presidenza del vice-presidente **Cremona**

Ore 2 e 40: Il presidente commemora il sen. San Cataldo (Galletti) Nicolao principe di Fiume Salato.

×

Si discute il disegno di legge per il raggruppamento degli Istituti di beneficenza della città di Napoli.

Sull'art. 2° il relatore sen. **Calenda A.** dichiara che la Commissione speciale è ferma nel concetto che colla sola eccezione sancita colla presente legge, non debbansi intendere in verun modo mutati i caratteri stabiliti dalla legge generale del 27 luglio 1890 di quelle opere di beneficenza che siano soggette a concentramento o raggruppamento o di quelle che a termini dell'art. 60 possono essere esonerate.

Ad ogni modo il governo non potrà procedere d'ufficio senza sentire il voto della Giunta provinciale amministrativa, la tutrice delle opere di beneficenza della provincia. Contro il decreto reale poi è aperta la via del ricorso all'autorità competente, la quale non potrebbe essere che la 4ª sezione del Consiglio di Stato e non solo per eccesso di potere, come è per qualunque provvedimento amministrativo, ma anche per quanto riguarda la classificazione per affinità di scopo come è espressamente detto in questo secondo articolo.

Il sen. **Municchi** crede che questo progetto modifichi gravemente la legge sulle opere pie.

Opina che facendo i raggruppamenti non possono rimanere separate le rendite ma' questa riunione delle rendite è il miglior vantaggio del raggruppamento.

Raccomanda che le oblate e le adulte non convivano colle bambine delle quali conturberebbero la serenità e la spensieratezza.

Il relatore sen. **Calenda** replica affermando che la Commissione non ha avuto in animo che di richiamare l'attenzione del ministro sulla piena osservanza della legge del 1890. Crede che i dubbi sollevati dal sen. Municchi...

Municchi. Ma io non ho mai sollevato dubbii, non ho fatto che una raccomandazione. Io sono un fautore della legge al pari di lui e mi ringrazi. (Si ride).

Calenda. E' lieto delle dichiarazioni dell'on. Municchi.

Il ministro **Di Rudinì** dice di accettare l'interpretazione del relatore sull'art. 2°, ma non può ammettere che la sola via per ricorrere sia la 4ª sezione: crede sia anche aperto il ricorso al Re. Si occuperà pure delle raccomandazioni del sen. Municchi, sebbene pensi che talora le vecchie ricoverate non sono ottimi elementi per gli orfanotrofi.

Non ha difficoltà di proporre progetti per estendere la legge attuale ove in altre città ricorrano condizioni analoghe.

Il sen. **Borgnini** ringrazia il ministro di aver presentato questo progetto col quale rende a Napoli un maggior beneficio possibile. Il progetto aiuterà a risolvere in Napoli la questione sociale.

Si approvano l'art. 2 e gli altri del disegno di legge.

×

Si passa alla discussione del progetto: « Provvedimenti a favore degli istituti di previdenza del personale ferroviario. »

Il sen. **Brioschi** dice:

— Il relatore a nome della Commissione, consiglia l'Senato ad approvare il presente disegno di legge. Questo consiglio ha grande peso, se si avverte che il sen. Saracco è l'ipercritico della Commissione di finanza. Tuttavia io consiglio il Governo a ritirare il progetto per formularne altro che tenga conto delle gravi osservazioni della relazione. Anzi il relatore probabilmente ne propose la adozione perchè è un brandello di un antico progetto suo. (Si ride.) Il progetto ha l'aria di una dichiarazione di principii: nulla vi ha in esso di applicabile. I primi due articoli non dicono nulla; l'art. 3 contiene delle nuove imposte: non è in questa parte una dichiarazione di principii, ma poi suo carattere se ne poteva fare a meno.

L'art. 5 impone al governo di presentare un progetto che poi l'art. 4 suppone che il governo sia anche autorizzato a non presentare.

Non sa poi come l'art. 6 possa impedire alle Società di elevar pretese. Sel e vorranno elevare, le eleveranno.

Propone la sospensiva; in caso contrario prega il Senato di votar contro.

Il ministro **Prinetti** dice che le obbiezioni del senatore Brioschi pure acute non hanno valore pratico.

Il progetto attuale lascia a parte la questione giuridica e si ispira ad alte ragioni di convenienza politica e di equità. Esso è un temperamento transitorio che mira a chiudere la voragine di un disavanzo che cresce in ragione geometrica, che mira a dare alle casse alimento di nuove risorse. Non può consentire a rimandare il progetto a novembre perchè non cresca il disavanzo. Il progetto non è una dichiarazione di principii, anzi è una chiusura di conti.

Certo l'art. 3 mette delle tasse, ma per colmare il disavanzo; se non si faceva così bisognava che il tesoro provvedesse.

Assicura che l'art. 6 ha l'adesione di massima delle Società ferroviarie e così nè nuoce, nè giova.

Fa notare che le nuove tasse si applicheranno solo per 15 mesi, quindi è opera saggia accettare il progetto che consegue il fine a cui mira. Se il Senato lo voterà, il disavanzo delle tasse non crescerà.

Non sa come si debba attendere a novembre per conseguire questi vantaggi che hanno anche un valore politico e morale. Il governo non è disposto a piegare di fronte a pretese eccessive, ad agitazioni torbide; ma bisogna togliere a tali pretese anche la parvenza del fondamento. Ora le recriminazioni dei ferrovieri, circa le casse, sono fondate.

Brioschi insiste perchè si rimandi il progetto a novembre, che nulla sarà pregiudicato.

Il ministro **Prinetti** risponde che non si può più a lungo tenere il personale ferroviario nuovo nella incertezza.

Non subì la legge, la accettò perchè chiude il disavanzo e tende a colmarlo; per questo ne chiede al Senato l'approvazione.

Il relatore senatore **Saracco** dissente dalle ultime conclusioni del senatore Brioschi: il governo doveva provvedere alle casse per un voto della Camera.

Quando l'oratore fu ministro, affrontò la grave questione e si propose di impedire il crescere del *deficit* e migliorare i proventi delle casse.

Tentò accordi colle Società e preparò un progetto che fu poi presentato dal senatore Perazzi.

Le tasse bisognava imporle e bisognava finirla con un sistema di casse che più di un nascondiglio sono una iniquità, surrogandovi un istituto di previdenza. Queste sono le necessità alle quali il progetto attuale, a differenza di quello originario, non soddisfa in modo completo.

Dalla situazione attuale bisogna uscire: era meglio uscirne più completamente, ma per ora ha reputato dovere del Senato accettare il progetto.

Il ministro **Prinetti** assicura che il futuro progetto sulle casse di previdenza sarà ispirato a un sistema di conti individuali al quale si studierà di aggiungere un sistema di tontine.

Il senatore **Brioschi** ritira la sospensiva, ma dichiara che voterà contro.

Chiusa la discussione generale, si approvano gli articoli del progetto.

×

Si approvano poi dopo breve discussione alcune leggine, fra le quali la spesa per il restauro di Castelcapuano a Napoli.

×

Si discute il disegno di legge sul porto di Genova.

Il ministro **Prinetti** dimostra che la convenzione tra il ministro dei lavori pubblici e il Comune di Genova non è che la estensione dell'articolo 8 della legge dell'89 sui porti.

Assicura formalmente la Commissione permanente di finanza che la Società della rete Mediterranea ha già accettato il concorso del 4 20 per cento da lui proposto e che nutre fiducia di ottenere qualche maggiore concorso. Tutto questo risulta da una lettera del comm. Massa diretta al ministro; anzi, salvo rettifica, il Massa ha già promesso il concorso del 5 per cento. Prega il Senato a voler votare il progetto.

Il senatore **Gadda** prega il ministro di esercitare una giusta pressione per quegli enti che devono concorrere a mettere insieme i 4 milioni pei lavori del [illegible].

Il ministro **Prinetti** farà quanto potrà perchè l'accordo intervenga e presto.

Parla brevemente il relatore **Brioschi** e senz'altro si approvano gli articoli del progetto.

×

I provvedimenti per la Sardegna sono approvati senza discussione.

×

Terminata così la discussione dell'ordine del giorno, il senatore **Cancellieri** propone di mandare un affettuoso saluto all'egregio presidente on. Farini e un augurio il più cordiale perchè sia al più presto pienamente ristabilito. Propone che si mandi un ringraziamento e un saluto al vice presidente senator Cremona, per la sua opera prestata in questi ultimi tempi. (Acclamazioni).

Il vice presidente senatore **Cremona** dice: Mi sarà grande onore di mandare il vostro saluto al nostro ben amato presidente Farini, il quale ci auguriamo che al riaprirsi delle sedute torni a presiedere quest'Assemblea.

In quanto a me, io non feci che adempiere ad un dovere e spetta a me ringraziarvi per questa manifestazione che rimarrà indelebile nell'animo. In ricambio vi mando un saluto: che cioè le ferie prossime corrano propizie a voi tutti e alla patria. (Acclamazioni).

L'on. **Di Rudinì** si associa di tutto cuore all'augurio e al saluto fatto dal Senato al presidente, on. Farini.

Ringrazia il Senato per la cooperazione patriottica che ha voluto dare al governo in questo scorcio di sessione.

Il senatore **Blaserna** propone al presidente di studiare un sistema per rendere l'aula delle sedute più fresca.

Il **Presidente** propone che ai due questori del Senato si unisca anche il proponente senatore Blaserna, onde studiare un progetto.

Il Senato approva.

×

Si procede da ultimo alla votazione a scrutinio segreto dei progetti di legge discussi nelle tornate di ieri e di oggi, che riescono approvati.

Alle 7 e 20 la seduta è tolta.

ECHI FIORENTINI

(Nostro telegramma particolare)

FIRENZE, 19, ore 4 pom. — (*Landi*). E' stato spiccato mandato di cattura contro il Bellomini, ragioniere dello stabilimento tipografico Niccolai, per appropriazioni indebite, a danno del principale, ammontanti a 17,000 lire.

Il Bellomini, che faceva vita molto elegante e dispendiosa, era conosciutissimo in Firenze. Sapetosi scoperto, si è eclissato.

— Stanotte, Aristodemo Luzzi, giovane diciottenne, scrivano all'ospedale di S. Maria Nuova, si suicidava nella propria abitazione, esplodendosi un colpo di rivoltella alla tempia destra.

Benchè l'infelice non abbia lasciato alcuno scritto, la causa deve ricercarsi in un amore non corrisposto.

Il Luzzi era nato a Roma, ma con la famiglia abitava da molti anni in Firenze. Suo padre è esattore al Banco di Napoli.

APPUNTI CASERTANI

(Nostro telegramma particolare)

CASERTA, 19, ore 11 antim. — (*de Leonardis*). Il Consiglio provinciale è convocato per il giorno 10 agosto.

— Si preparano solenni festeggiamenti per la prossima ricorrenza di Sant'Anna, per cui non mancherà la solita affluenza di forestieri.

— E' cominciato l'arrivo di villeggianti a Centurano, a San Leucio e nelle altre ridenti ville che fan corona alla nostra Caserta.

Appunti siracusani

(Nostro telegramma partic.)

SIRACUSA, 19, ore 1 pom. — (*Corpaci*). Una marcia di resistenza è stata ieri compiuta da cinque compagnie del 30° fanteria che percorsero ventotto chilom. in 4 ore.

— Il Consiglio provinciale è stato convocato per oggi.

— Assicurasi che il prefetto di questa provincia comm. De Rosa sarà compreso nel prossimo movimento prefettizio.

— La nave-scuola inglese *Cruiser*, avente a bordo cento allievi del *Royal Naval College*, è partita stanotte per Malta, da dove ritornerà quanto prima.

— Ieri a Palazzolo-Acreide scatenossi un violento temporale.

L'acqua, caduta abbondantemente, produsse danni alle campagne.

Un fulmine cadde nella palazzina del barone Bibbia. Rimasero miracolosamente illese sette persone ivi ricoverate.

— Si dà per sicura la nomina dell'on. Reale a prefetto. Parlasi di una probabile destinazione a [illegible].

Gli esperimenti Marconi alla Spezia

SPEZIA, 18. — (*sd.*) Oggi ripeteronsi gli esperimenti del telegrafo senza fili Marconi con navi in moto. All'uopo venne adibita la nave *San Martino* e l'apparecchio ricevente, in essa stabilito, potè ricevere nitidamente segnalazioni a 18 chilometri, con un albero alto 25 metri. Assistevano all'esperimento molti ufficiali dello stato maggiore dell'esercito, gli ufficiali allievi della scuola di guerra, il colonnello comandante il 3° Genio telegrafisti accompagnato dal capitano signor Barberis specialista in telegrafia, ed il principe russo Ouroussoffe espressamente inviato dal governo russo.

Il Marconi conta partire domani, ma sarà difficile stante i continui inviti a cui deve intervenire. Posso dal resto assicurarvi che egli martedì sarà a Bologna ove recasi unicamente per salutare i suoi concittadini ed i numerosi amici ch'egli ha colà — non farà esperimenti di sorta, urgendogli essere al più breve tempo possibile in Inghilterra.

×

Stasera poi alle ore 7 al *restaurant Meloni* alla stazione ebbe luogo la bicchierata che la colonia bolognese gli offrì; non fu un banchetto per espresso desiderio del Marconi stesso che, oltremodo sovraccarico di lavori e di esperienze, non ha tempo disponibile. Con l'abituale sua modestia s'intrattenne circa una mezz'ora fra i suoi concittadini oltremodo liete di una simile manifestazione di simpatia.

Le feste di Milazzo

(Nostro telegramma part.)

MILAZZO, 19. — Sono incominciate le feste per solennizzare l'anniversario della gloriosa battaglia di Milazzo.

Iersera una gran folla si riversò nelle vie della città, fantasticamente illuminata col sistema Ottino.

Stamane sono arrivate il *Duilio* e la *Lombardia*.

L'Associazione del Progresso e le Società operaie portarono una corona sulla tomba di Mario Laurent, de' Mille.

Oggi corse ciclistiche, corse dei barberi e regate. Stasera concerto e serenata a mare.

Continuano gli arrivi.

LO STROMBOLI

(Nostro teleg. part.)

MESSINA, 19, ore 11.5a ant. — (*Arena*). Lo Stromboli continua ad essere minaccioso. La pioggia di lapillo però continua meno intensa.

Sabato notte, portato dal forte vento di maestro, cadde del lapillo anche a Messina.

Alle ore 15.30 di sabato, nella isoletta prima, avvenne una forte scossa di terremoto, ma senza gravi conseguenze.

Corriere giudiziario

PROCESSO GIACOMINI-D'ALESSIO

Apertasi l'udienza alle ore 12 si procede all'interrogatorio del *Dott. Rutilio Ascenzi*, il quale afferma che l'elezione del Giacomini fu spontanea, che procedette correttissima e che egli si adoperò con tutte le forze per farla riuscire.

Benedetti avv. Anacleto di Falvaterra dice che non vi fu affatto corruzione nel collegio da parte del Giacomini e nega assolutamente che egli abbia profferto danari per comperare voti, come qualche testimone ha voluto asserire.

Martorelli avv. Filippo di Ceprano, si dichiara fautore della candidatura Giacomini e a domanda risponde che del denaro per l'elezione fu speso da una e dall'altra parte.

Belli Augusto dice che egli ha dato il voto a Giacomini, perchè Silvestrelli non rispondeva alle lettere che gli si scrivevano (!)

Racconta che avendo un certificato di pagamento, si raccomandò al Giacomini perchè gli procurasse dal principe Borghese — presidente della deputazione provinciale — un acconto: ma il Giacomini non potendosene occupare, mandò a pregare di ciò il principe Borghese il quale però rispose che non vi erano fondi in cassa.

Prima delle elezioni pregò il signor Mari segretario del Giacomini, perchè gli procurasse mille lire, che ebbe però dopo le elezioni ad interesse su di una cambiale rilasciata a favore di un tal Capobianchi Vincenzo.

A domanda se il Capobianchi sia un socio di Giacomini risponde di non conoscerlo.

Mosi.. avv. Giuseppe di Ceprano dice che l'elezione del Giacomini fu una elezione delle più spontanee.

L'avv. Coen vuol domandare al teste se esiste un processo in corso contro il sindaco di Ceprano signor Vitaliani.

La difesa si oppone adducendo che ieri l'altro quando da essa si voleva fare ad un altro teste una domanda per sapere se contro il Giacomini fu iniziato anni indietro un processo per sottrazione di certi blocchi di marmo antico, la parte civile si oppose ed il tribunale le diede ragione.

Sollevato formale incidente la domanda della parte civile viene respinta.

Felice principe Borghese a riguardo della balaustrata di villa Borghese dice che avendogli i fratelli suoi affermato che in quella vendita tutto andò regolarmente, egli non ha alcuna ragione di credere il contrario. Sulla elezione di Ceccano dice di esserne affatto disinteressato per la carica che occupa alla Deputazione provinciale, ma a dimanda risponde che ha inteso dire che danari ne sono corsi da una parte e dall'altra.

Nega che dal Giacomini o da persona da lui mandata gli sia stato parlato dell'anticipo sul certificato dell'impresario Belli, come questo teste poco fa aveva affermato.

Piacentini ing. Pio fu incaricato dall'amministrazione del principe Borghese di studiare la sostituzione della balaustrata, sostituzione che fu fatta d'accordo poi col ministero.

L'incarico però gli fu affidato quando già due o tre pilastri erano stati sostituiti e quando sopraggiunsero gli impedimenti del ministero.

L'operazione dopo procedè, secondo lui, regolarissima.

Garino ing. Umi, il quale dice che fu incaricato dal tribunale di stimare i fondi Tiboute che fatta la stima constatò che erano di un valore di L. 35,000.

A domanda risponde che si meravigliò di sapere che fondi di quel valore fossero stati venduti per sole lire 10,000.

Afferma che il valore dell'orto ritenuto dal Giacomini nella retrocessione fu da lui stabilito in L. 6800.

Piancastelli prof. Giovanni, direttore del Museo e Galleria Borghese, riferisce che circa la vendita della balaustrata non sa nulla, solo fu incaricato di sorvegliare la costruzione della nuova.

Dice che la balaustra antica non aveva che un valore decorativo.

Per suo avviso il Giacomini ha tenuto sempre una condotta corretta verso l'amministrazione Borghese.

Giovannetti avv. Ettore dice che Giacomini non entra affatto nell'affare della balaustrata, perchè egli solo, come procuratore generale di Casa Borghese, fu quello che si assunse la responsabilità di ordinarne la sostituzione per fare un atto di padronanza nella villa.

Siccome il teste nel deporre si accalora un po' troppo, il presidente lo richiama ammonendolo.

Caratelli Stanislao, consigliere della Camera di commercio, dietro domanda della difesa, incomincia ad ammettere che è debitore del Giacomini di centomila lire. Poi sull'affare Tibout racconta che le cose procedettero di comune accordo fra il Giacomini e la Tibout e che non è affatto vero che il Giacomini promettesse a questa una contro-dichiarazione con cui si sarebbe obbligato di restituirle i fondi tutte le volte che essa avesse voluto.

Galletti Cesare, impiegato particolare, racconta che fu intermediario fra la Tibout ed il Giacomini per la querela di diffamazione data dal Giacomini alla Tibout, che finì con una desistenza dietro dichiarazione emessa dalla Tibout.

Meschini ing. Giuseppe depone che a riguardo della corruzione elettorale circolava la voce che tanto il Silvestrelli quanto il Giacomini spendessero per farsi eleggere e che anzi facessero a gara a chi più spendesse.

Romanini Gustavo, maestro elementare. Quando questo teste è per essere interrogato, la parte civile, per mezzo dell'on. Mazza, si oppone alla sua audizione perchè fu citato sotto il nome di *Roccianini*.

Il pubblico ministero però è di opinione che si debba sentire, ed il Tribunale sull'incidente decide che il testimone venga inteso.

Allora racconta che a San Felice Circeo quel segretario comunale gli raccontò che la vigilia delle elezioni, nella notte venne in paese uno sconosciuto il quale andò casa per casa a comprar voti per il Giacomini. Il mattino poi quei poveri e sporchi ciociari furono messi in splendidi *landaux* e portati a votare a Terracina.

Sa poi che quel giorno a Terracina furono agli elettori del Giacomini imbandite delle mense.

Mancini Ubaldo, sindaco di Ariccia e redattore della *Gazzetta Latina*, giornale democratico, dice che sostenne in questo giornale la candidatura Giacomini, ma che non sa se sia riuscito per corruzione o per altro perchè egli risiedeva fuori del collegio.

Lo appoggiò anche perchè il generale Garibaldi scrisse una lettera sulla *Gazzetta Latina* raccomandando vivamente la candidatura del Giacomini.

Virili avv. Cesare, difensore del Giacomini nella causa Tibout, afferma che la vendita fu regolarissima ed egli lo può affermare di certa scienza perchè fu il redattore degli atti.

A domanda della difesa che il testimone spieghi perchè nell'istromento risulta accertata la libertà dei fondi da qualunque ipoteca mentre egli prima aveva detto che ve ne era una di tredicimila lire, risponde che si tacque per diminuire le spese di registro ed in caso di retrovendita.

×

Rimangono a sentirsi diversi testimoni della difesa ai quali viene rinunciato, fatta eccezione per l'ing. Giovenale del ministero della pubblica istruzione.

Essendo questi malato, il tribunale delega il giudice Pennachietti affinchè si rechi in casa a raccogliere la deposizione.

Dopodichè l'udienza è chiusa. A domani le arringhe e probabilmente la sentenza.

IL PROCESSO QUAGLIANA E COIMPUTATI

(Nostro telegramma particolare)

MILANO, 19, ore 3.20 pom. — Nell'udienza mattutina, l'avv. Altobelli chiuse la sua arringa con una sentita perorazione applaudita dal pubblico.

Nel pomeriggio parlò il prof. Faranda con uno splendido e dotto esordio, degno della fama dell'illustre giurista.

L'orazione del Faranda continuerà anche domani. Stasera [illegible].

SPORT

GARE DI NUOTO

PAVIA, 18. — (*Scapolla*). — Nel pomeriggio di oggi ebbero luogo nel Ticino due grandi gare di nuoto promosse dalla nostra Società ginnastica.

All'interessante spettacolo — nuovo per Pavia — assisteva un pubblico numerosissimo.

Alle due gare, una di velocità col percorso di 400 metri, l'altra di resistenza, una traversata del fiume, presero parte 15 nuotatori.

Nella gara di velocità, arrivarono: primo Malaspina Corrado — secondo Campari Nino — terzo Desigis Carlo (tutti e tre della Società Canottieri *Ticino*) — quarto Bosco Giulio.

Nella gara di resistenza arrivarono: primo Malaspina Corrado — secondo Desigis Carlo — terzo Aprile Mario: ma la gara venne dalla Giunta annullata, per avere i nuotatori toccato la sponda appena di qualche metro al disotto del limite fissato.

Essa si ripeterà domenica prossima.

La questione Hellena

Assai tardi, stasera, è uscita la *Gazzetta Ufficiale* con la promessa pubblicazione sul collocamento a riposo del generale Ellena.

Abbiamo appena il tempo per riprodurre in qualche edizione, il documento governativo, ed abbandoniamo, per questo, i commenti che suggerirebbe, e che, del resto, meglio di chiunque potrà fare, se lo crede, lo stesso generale Ellena.

Ecco dunque, senz'altro, quanto pubblica la *Gazzetta Ufficiale*.

Il maggior generale Lamberti, vice-governatore della Colonia Eritrea, nel telegrafare in data 2 marzo 1896 (ore 23,30), al ministero della guerra alcuni particolari sulla ritirata dopo la giornata di Adua, informava che col governatore in ritirata « trovavasi il generale Ellena leggermente ferito. » In data 9 marzo il nuovo governatore, generale Baldissera, telegrafava dall'Asmara: « Generale Ellena ferito rimpatria. »

In data 19 marzo il nuovo ministro della guerra — generale Ricotti — telegrafava al generale Baldissera: « *Estendo anche al generale Ellena domande fatte ieri pel generale Baratieri* », (cioè l'ora in cui si ritirò dal campo di battaglia, la strada percorsa ed il tempo impiegatovi).

A tale richiesta il generale Baldissera rispondeva con telegramma del successivo giorno, 21:

« Ellena lasciò campo battaglia ore 10,30 quando ripiegò reggimento Romero, seguendo nella ritirata colonna principale con Baratieri, col quale giunse Adi-Cajè leggermente ferito coscia. Proseguì Massaua. Medici giudicando occorrere mese cura, Lamberti, seguendo massima di sgombrare, fecelo rimpatriare. Egli, come Baratieri, lasciò campo di battaglia con ultime truppe rimaste con esso. »

Rimpatriato il generale Ellena non fu destinato ad alcun comando, ma venne collocato a disposizione del ministero.

In seguito, essendosi stabilito di fare esercitazioni di assedio al forte di Nava, il ministro di allora credette opportuno di servirsi di quel generale a disposizione e di affidargliene la direzione, incarico che questi disimpegnò in modo lodevole.

Però, quasi contemporaneamente alla designazione del generale Ellena alla direzione delle esercitazioni di Nava, giunsero al ministero le proposte di ricompensa al valor militare del governo della Colonia Eritrea per la battaglia di Adua.

In tali proposte mentre erano compresi, fra gli altri, per medaglie al valor militare tutti gli ufficiali alla dipendenza immediata e personale del generale Ellena, per questo, che pure era stato ferito nella ritirata, non era stata fatta proposta di sorta.

In questo stato di cose, che necessitava evidentemente ulteriore esame, e malgrado la buona prova da esso fatta nelle esercitazioni di Nava, il ministero non credette di richiamare il generale Ellena ad un comando effettivo, per lasciare giudice dell'opportunità di tale provvedimento la Commissione centrale d'avanzamento che doveva riunirsi nel susseguente mese di novembre.

E' appunto in questo frattempo che il generale Ellena, comprendendo le difficoltà della sua posizione, inviò al Ministero, affinchè fossero unite alle sue carte personali (e ciò fu fatto) alcune dichiarazioni relative alla sua condotta in Africa, rilasciate dai suoi inferiori e dipendenti diretti.

Riunita la Commissione Centrale d'avanzamento, composta dai comandanti di Corpo d'armata (meno il generale Baldissera che trovavasi in Africa) dal capo di stato maggiore del R. esercito e dall'ispettore più anziano dell'arma di artiglieria, venne sottoposto al suo giudizio anche il nome del maggior generale Ellena; ma la Commissione, ad unanimità, si astenne dal pronunciarsi circa la destinazione ad un comando e circa l'avanzamento del generale in parola « per non aver rinvenuto fra le di lui carte « personali elementi sufficienti per giudicare del « modo con cui esso si era condotto nell'ultima « campagna d'Africa. »

In seguito a quel grave parere, il Governo avrebbe potuto, normalmente, collocare in disponibilità il generale Ellena, in attesa che si fosse potuto, con testimonianze e documenti, vagliare meglio la sua condotta prima, durante e dopo la giornata del 1° marzo.

Invece si credette di non pregiudicare con un simile provvedimento la serenità di giudizio di quella Commissione che già era stabilito che sarebbe stata chiamata a pronunciarsi a tempo opportuno su taluni comandanti in sott'ordine; e quindi il maggior generale Ellena venne mantenuto nella posizione di « a disposizione del Ministero. »

Intanto il Governo cercò di procurarsi le maggiori e più autorevoli informazioni da coloro che meglio potevano essere in grado di darne; e tenuto conto dell'assenza, per morte o per prigionia di tutti gli ufficiali generali colleghi dell'Ellena, si rivolse a coloro che dopo di essi potevano avere, ed avevano maggiore autorità.

Rimpatriati tutti i prigionieri, il Governo riunì la nota Commissione, composta dal più anziano dei tenenti generali di stanza in Roma (generale San Marzano), dal più anziano dei tenenti generali di artiglieria (generale Adami) e dal capo di stato maggiore del R. esercito (generale Saletta).

Tale Commissione aveva mandato illimitato per quanto si riferisce ad investigazioni da fare, testimoni da sentire, documenti da esaminare, affinchè il suo giudizio fosse la espressione della convinzione la più profonda e sicura, in base ai fatti.

Per il generale Ellena la Commissione, dopo aver usato ampiamente nell'interesse della verità, di tale facoltà, emise il giudizio che qui sotto è necessario ormai di pubblicare integralmente; in seguito al quale il Governo ha preso il provvedimento di togliere il detto generale dall'effettività di servizio, valendosi della facoltà concessagli dalla legge sulle pensioni.

Giudizio sul maggiore generale Ellena

Risposta della Commissione al quesito sottopostole dal Ministero della guerra con lettera riservata N. 56 del 21 maggio 1897:

Se il maggiore generale Ellena cav. Giuseppe, ora a disposizione, per il contegno tenuto prima della battaglia di Adua, come durante questa e nella ritirata, possa tuttora godere presso i suoi superiori, eguali ed inferiori, del prestigio necessario per esercitare, con utile del servizio, un comando corrispondente al suo grado. La Commissione dovrà in particolare modo esaminare per pronunciarsi:

a) se nella marcia notturna verso Adua il generale Ellena abbia saputo mantenere il reciproco contatto dei reparti ai suoi ordini;

b) se la sua azione di comando fu quale le circostanze del momento esigevano, sia durante il combattimento, sia durante la ritirata;

c) se il fatto di essere sceso, affrettatamente, dall'altipiano alla costa e di essersi quasi subito imbarcato per ritornare in Italia, a curare la sua ferita, anzichè rimanere nella Colonia per riassumere un comando del suo grado, nella ripresa delle operazioni militari, possa essere giudicato in senso a lui sfavorevole.

Interrogati il maggior generale Ellena, ed i seguenti ufficiali:

maggiore generale Lamberti, già vice-governatore della Colonia;

colonnello Valenzano, già capo di Stato Maggiore del corpo di operazione;

colonnello medico Panara, già direttore dell'ospedale militare di Roma;

colonnello Violante, che ha comandato un battaglione della brigata Ellena;

maggiore Salsa, già sotto capo di Stato Maggiore del corpo di operazione;

maggiore Mambretti e capitano Badini che furono aiutanti maggiori dei reggimenti della brigata Ellena;

capitano Fumei, già aiutante di campo di detta brigata.

Presa conoscenza dei documenti avuti dal Ministero della guerra, e di documenti privati presentati dal generale Ellena ed a lui già restituiti;

domandati schiarimenti al tenente generale Baldissera;

La Commissione, per pronunciare il suo giudizio, ha esaminato in particolar modo quelle questioni sulle quali il Ministero aveva chiamata la sua attenzione.

I.

Sulla prima questione, cioè se nella marcia notturna verso Adua il generale Ellena abbia saputo mantenere il reciproco contatto dei reparti ai suoi ordini, la Commissione riconosce che tale contatto non fu sempre mantenuto, ma unanimemente ritiene che ciò non è imputabile al generale Ellena, poichè, nella marcia dall'accampamento fino al sito del combattimento, la brigata Ellena dovette subire le influenze svantaggiose di tutti gli inconvenienti verificatisi presso le altre brigate: ritardo nella marcia, per ritardo nello sfilamento della precedente colonna Arimondi; sosta dovuta all'incontro della brigata Albertone colla brigata Arimondi; ritardo per successive posizioni di ammassamento, che la brigata ebbe ordine di prendere prima di essere chiamata sul campo di battaglia.

II.

Quanto al secondo punto, se l'azione di comando del generale Ellena fu quale le circostanze del momento esigevano, sia durante il combattimento, sia durante la ritirata, è da considerare che la brigata giunse non riunita sul campo di battaglia e non completamente nella mano del suo comandante.

Ma circostanze indipendenti dall'azione del Comandante stesso v'influirono: gli ordini del Comando in capo, col chiamare a sè il 3° battaglione indigeni e le due batterie a tiro rapido; il passaggio della batteria Franzini e l'incontro di salmerie col ritardare l'avanzarsi del 4° reggimento; infine l'azione improvvisa del nemico coll'obbligare il reggimento di coda (1°) ad impegnarsi presso il Colle Rebbi Arienni, a insaputa del comandante della brigata, impegnato in quel momento nel dare disposizioni al 5° reggimento per parare ad attacchi provenienti da altre parti.

Cosicchè il comandante della brigata di riserva non potè dar prova delle sue qualità, in quanto riguarda l'impiego delle truppe nel combattimento, perchè la brigata, per gli ordini del Comando in capo e per lo svolgersi della battaglia, dovette essere impiegata separatamente, per riparti ed a spizzico.

Il generale Ellena poi un po' per effetto delle circostanze che lo attrassero ad occuparsi di vicine minacce da tergo che egli fece fronteggiare da riparti alpini, appostati presso il luogo dove stava il comando di brigata, un po' per la rapidità colla quale l'azione si svolse, ebbe la sfortuna di non poter dare un impulso personale all'azione della sua brigata.

Si potrebbe fare al generale Ellena l'appunto che egli non era completamente al corrente della situazione di tutte le truppe della sua brigata durante il combattimento, il che risulterebbe da alcune incertezze rimaste alla Commissione sull'impiego di alcuni riparti della brigata medesima, in quanto che esistono divergenze tra il rapporto (1) e la deposizione del generale Ellena, ed altri documenti e deposizioni (2). Si trova però una attenuante a questo appunto, nel disseminamento dei vari riparti e nella fulminea rapidità con cui si svolse l'azione.

Il complesso di queste circostanze sfortunate per il generale Ellena contribuì a far nascere apprezzamenti poco favorevoli a lui: la Commissione crede non siano giustificati.

All'inizio della ritirata il generale fece, per quanto dipendeva da lui, i tentativi che erano possibili per opporre una qualche resistenza all'incalzare del nemico e poscia, sotto ogni ordine, non potè che seguire il comandante in capo nella sua marcia in ritirata, durante la quale fu ferito.

III.

Per quanto riguarda il rimpatrio del generale Ellena, la maggioranza della Commissione osserva che il generale Ellena non calcolando, per una sfortuna, la sfavorevole impressione che avrebbe prodotto il suo immediato ritorno in Italia per una ferita non grave, in un momento in cui l'arrivo di numerosi rinforzi dall'Italia non lasciava presumere che le operazioni di guerra dovessero tanto presto essere ultimate, preferì scendere da Adi Cajè per la via più breve a Massaua, anzichè seguire il comandante in capo all'Asmara. — Già questo fatto non mancò di produrre impressione non buona sul generale Baratieri (come da documento comunicato alla Commissione)

Inoltre, poichè il generale Baldissera telegrafava il 6 marzo al generale Ellena che, appena ristabilito, si presentasse a lui all'Asmara per ricevere un comando, (3) non si comprende come egli siasi limitato ad accusarne semplicemente ricevuta — e quando più tardi ebbe dal vice-governatore, generale Lamberti, l'ordine di rimpatriare, non abbia, se non prima almeno allora, comunicato il telegramma ricevuto dal governatore generale Baldissera e non abbia fatto tutti i possibili tentativi per evitare il rimpatrio, come ottennero altri ufficiali feriti.

E che il suo rimpatrio abbia prodotto sfavorevole impressione sul generale Baldissera, risulta essenzialmente da un documento comunicato alla Commissione.

La maggioranza riferendosi pertanto a quanto ha ora espresso ed alla sfavorevole impressione prodotta anche su altri ufficiali, è venuta nella conclusione che l'affrettato rimpatrio del generale Ellena non può che averne menomato il prestigio, sebbene sia cosa non facile il determinare esattamente fino a qual grado. Ma considerando che l'esercizio di un comando elevato, come quello che compete ad un generale, esige che questi goda del massimo prestigio presso l'esercito, la maggioranza conclude che il generale Ellena non si trovi in questa precisa condizione.

A queste considerazioni un membro oppone che non devesi interpretare in senso così sfavorevole al generale Ellena il suo rimpatrio, essendo che non risulta in modo certo che egli conoscesse che il generale Baldissera intendesse affidargli un comando nelle ulteriori operazioni, nè che ciò fosse noto ad altri; e che realmente non si riteneva a Massaua che tanto presto dovessero intraprendersi operazioni di guerra: in secondo luogo la ferita del generale Ellena fu realmente più grave di quanto dapprima si ritenesse, inquantochè la cura, calcolando il tempo passato dal generale all'ospedale di Massaua, in viaggio e poi all'ospedale militare di Roma, durò circa due mesi. Ciò spiega, soggiunge il membro della minoranza, come il generale Ellena, sentendosi impossibilitato per parecchio tempo a prestare servizio attivo in campagna, non abbia fatto maggiore resistenza all'ordine avuto dal vice governatore di rimpatriare; e ne deduce che, date tali condizioni, il prestigio del generale Ellena non dovrebbe, per causa del suo rimpatrio, giudicarsi menomato a tal segno da non ritenere più idoneo il predetto generale ad esercitare un comando del suo grado.

Dopo ciò, avendo la Commissione proceduto alla votazione sul quesito propostole dal Ministero, mentre essa *unanimemente* ritiene che il contegno e l'operato del generale Ellena nella marcia notturna verso Adua e durante il combattimento e la ritirata siano stati tali da non menomare affatto il suo prestigio come generale, invece, a *maggioranza di voti*, esprime il giudizio che il generale Ellena, per il fatto di essere sceso, affrettatamente, dall'altipiano alla costa e di essersi quasi subito imbarcato per ritornare in Italia a curare la sua ferita, anzichè rimanere nella Colonia per riassumere un comando del suo grado alla ripresa delle operazioni militari, « non possa tuttora godere presso i suoi « superiori, eguali ed inferiori di tutto quel presti- « gio che è necessario per esercitare, con utile del « servizio, un comando corrispondente al suo grado. »

Roma, 11 giugno 1897.

La Commissione: *T. Saletta* - *L. Adami* - *A. Di San Marzano.*

Dopo ricevuta la comunicazione di quel giudizio, che, evidentemente, era inappellabile, il generale Ellena, avendo creduto di discutere, di polemizzare, di criticare il mandato della Commissione ed il modo con cui questa disimpegnò il suo incarico, di accusare pretese omissioni da parte del Ministero e della Commissione, il governo fu costretto a scrivergli la lettera che qui unita si pubblica integralmente e che chiude quella incresciosa pratica.

Roma, 10 luglio 1897.

N. 83. Riservata.

Presa lettura della memoria che la S. V., in seguito a mia autorizzazione, mi ha inviato, debbo, mio malgrado, parteciparle che non mi è possibile di secondare la di lei domanda di un complemento di inchiesta a di lei riguardo.

Infatti io ho deferito ad un giurì composto dal più anziano degli ispettori d'arti, arma e dal capo di stato maggiore del regio esercito di giudicare se la S. V. godesse tuttora del prestigio necessario per esercitare, con utile del servizio, un comando corrispondente al suo grado.

Nessun limite io ho posto al compito del giurì, il quale aveva ampia facoltà di sentire tutti quei testimoni che meglio credesse, di richiedere la comunicazione di tutti quei documenti che giudicasse opportuno per maggior sua informazione, di interrogare circa tutti quei punti che credesse necessario di ben chiarire, per mettersi in grado di emettere un giudizio con piena cognizione di causa.

Era quindi naturale e doveroso da parte mia che io accettassi integralmente, qualunque fosse per essere, quel giudicato che un così competente ed autorevole giurì avrebbe emesso.

Sfortunatamente per la S. V. il giurì si espresse in senso a Lei contrario.

Non mi resta ora quindi che provvedere in conformità di tale giudicato, ciò che farò sottoponendo domani alla Firma Sovrana il decreto pel di Lei collocamento a riposo.

Il Ministro: **Pelloux.**

Al sig. Maggiore Generale Ellena
cav. Giuseppe - Via Depretis,
70 - Roma.
Roma, 19 luglio 1897.

---

(1) Massaua 13 marzo 1896 al vice governatore.

(2) Rapporto del colonnello Nava — Massaua 25 maggio 1896 al vice governatore e lettera dello stesso — Roma 4 gennaio 1897 al Capo di stato maggiore dell'esercito: rapporto del capitano Mambretti da Asmara 11 marzo 1896 al Capo di stato maggiore del Corpo di operazione e deposizione dello stesso, ora maggiore Mambretti, rapporto del tenente Mangiagalli del 15.o battaglione da Asmara 3 marzo 1896 — infine relazione ufficiale del generale Lamberti.

(3) Telegramma del generale Baldissera al ministero della guerra — Ancona 9 giugno 1897

ROCCIA SANGUIGNA

Grande romanzo inedito di CARLO MÉROUVEL

Proprietà letteraria della Tribuna - Riproduzione interdetta

Questi salutò militarmente i principali e uscì col suo bastone dalla testa di scimmia per pomo.

Misurando a lunghi passi il marciapiede, egli pensava:

— Sì; la gallina farà forse le ova d'oro! Ma per chi dunque? Per voi forse? Ah! no! Le ova saranno per l'amico Buscaret; è lui che conosce il pollaio.

Alcuni giorni dopo, Giovanni Redon ricevette la lettera del suo amico Reboul.

Egli si trovava solo con sua figlia nella gran sala di Paynel-ranch.

Gli affari dei due emigranti cominciavano a prendere un buon avviamento.

Allato alle antiche costruzioni in legno sorgeva una casa solida come una fortezza.

Jeanne aveva ora quasi sei anni.

Essa stava sulle ginocchia di suo padre, intesa ad esaminare dei conti.

S'era fatta alta di statura ed era di robusta complessione.

Giovanni Redon divorò le due lettere ed una terribile emozione gli si dipinse in volto.

Un'atroce gelosia gli faceva bollire il sangue nelle vene.

I suoi occhi si empirono di lagrime, che egli seppe trattenere.

Jeanne lo guardava, e gli domandò, in inglese:

— Papà, che hai?

Giovanni rispose:

— Nulla.

Ma dovettero passare alcuni minuti prima che tornasse padrone di sè.

Teresa maritata! Teresa diventata contessa di Bussey! Raimonda perduta, forse infelice!

Fece uno sforzo su sè stesso, richiuse le due lettere nello scrittoio, si chinò sulla testa di Jeanne e prendendola colle due mani, le diede un lungo bacio.

Poscia si alzò, tutto fremente ancora di collera e di invidia e disse a sè stesso con voce cupa:

— Lavoriamo!

PARTE SECONDA

Figlia di milionari

I.

Quindici anni dopo.

Il giorno 12 maggio 1894, una vettura a quattro ruote, vecchia e polverosa, tirata da due forti cavalli guidati fieramente da un cocchiere di rimessa, seguiva a gran trotto la strada principale di Chatillon e passando sotto il portico dell'albergo delle *Due Cervette*, si arrestò davanti alla scuderia.

Il viaggiatore che ne discese domandò al garzone che si era affrettato a staccare i cavalli:

— C'è Papà Foucart?

— Sì, signore.

— Sta bene?

— Così, così.

— In piedi al solito?

— Ah! per questo sì, sempre solido.

— Va bene!

Il viaggiatore, alto e forte aveva un'aria risoluta, anzi diceva e parlava con un accento straniero.

Portava un ulster a quadri che gli scendeva fino ai piedi; e sui capelli già grigi, un largo cappello di feltro, dalle larghe falde.

I lunghi mustacchi rialzati alla D'Artagnan, erano più bianchi dei capelli.

Tutta la sua figura, ma l'occhio specialmente, rivelavano un'energia straordinaria, una vivacità senza pari.

Senza fare altre domande s'avviò per entrare nell'albergo.

— Conosci costui, tu, Ippolito? - domandò il garzone di stalla al cocchiere.

— No; non l'ho veduto che stamane. Ero alla stazione all'arrivo del treno. Ho veduto che pareva che cercasse qualche cosa o qualcuno, e gli chiesi:

— Comanda una vettura il signore?

— Sì, m'ha risposto.

— E il signore vuole andare a...?

— A Chateau-Chinon.

Io feci:

— Non ha visto l'orario il signore?

— Quale orario?

— L'orario della ferrovia... Il signore era nel treno che va a Chateau-Chinon...

« Ho creduto dapprima che volesse darmi un gran pugno.

« Ma poscia si calmò, e mi disse:

— Lo so quanto e meglio di voi, amico mio, ma ho da fare lungo la strada.

« Quindi mi ha ordinato una vettura a due cavalli comunque siano, purchè facciano della strada, dicendo che l'avrebbe tenuta tre o quattro giorni.

— Quanto volete? - mi chiese.

— Non meno di trenta franchi e la mancia, signore.

— Sta bene.

— Quando intende partire il signore?

— Subito.

— Si ferma a prender qualche cosa a Nevers?

— Faremo colazione a Chatillon, alle *Due Cervette*.

— Ah! il signore conosce dunque il paese?

— Un poco; mi rispose irritato; e mi fece segno di partire.

— E siete partiti?...

— Alle sei; c'era una fitta nebbia; ha dormito metà della strada, e quando è stato sveglio non ha mai aperto bocca.

« Soltanto appena entrati in Chatillon mi ha detto: Ricordati che si fa colazione qui, da papà Foucart...

« A me m'è venuto in mente che sia venuto qui, come tanti altri, per vedere qualche proprietà nei dintorni; la Sauvagère, per esempio...

— E' domani appunto il giorno in cui ha luogo l'incanto della Sauvagère, osservò il garzone.

Era costui il nostro amico Moulinet.

L'antico servitore dei Redon e dei Bonray quando fu venduta la Sauvagère aveva cambiato padrone e mestiere.

Era passato a servizio di papà Foucart alle *Due Cervette* ed era diventato garzone di stalla.

Ora egli si diede un gran colpo nella fronte.

L'associazione di idee fra il viaggiatore e la Sauvagère ravvivò i suoi ricordi.

— Aspetta un poco... Ippolito... lascia che ci pensi... Ma io lo conosco il viaggiatore! Ah! sciocco che ero...

— Lo conosci?...

Moulinet per altro si pentì di aver detto troppo, e corse al riparo:

— E' un'idea che m'è passata per la testa; ma credo d'essermi ingannato.

Dentro di sè, per altro, diceva:

— O io sono diventato cieco, o è appunto lui!

L'oste, papà Foucart, era seduto su di un gran seggiolone di paglia presso al camino, in cucina.

La Gerarda era tuttora al servizio di papà Foucart, ma le altre serve più giovani avevano preso marito, ed erano state sostituite da faccie sconosciute allo straniero viaggiatore.

Egli si diresse al padrone che sonnecchiava e toccandogli leggermente la spalla gli disse:

— Son io.

Papà Foucart alzò la testa sconvolto.

Era ormai un vecchio di settantacinque anni, e la vista e l'udito lo servivano ancor tanto bene quanto per il passato.

— Che è? - disse, volgendosi al viaggiatore.

Ma appena affisatolo, parve preso da un profondo stupore e gridò:

— Gerarda!

La cuoca accorse.

— Sogno o son desto? - disse il vecchio - c'è qui Giovanni?

— Ma, non vi ho detto che sono io, io in carne ed ossa - disse il viaggiatore - sono Giovanni Redon!

— Non è possibile!

— Perchè non è possibile, papà Foucart?

— Dopo tanto tempo che non si è sentito parlare di te!

— Ma ora, eccomi qui.

La Gerarda, anch'essa sorpresa dapprima, diceva:

— Ma sicuro che è lui! è proprio lui!

— Non mi riconoscete più, disse Giovanni, lo comprendo; ma vi riconosco ben io; non vi ho mai dimenticati e ho ricevuto vostre notizie! Mi facevano tanto bene! Perchè si ha un bell'essere lontani dal paese, ma si pensa sempre al paese e ai buoni amici che ci si aveva!

L'oste e Redon rimasero un poco abbracciati.

La cuciniera non si saziava di guardare Giovanni che essa, col suo occhio di lince, aveva riconosciuto per la prima.

Ma era inquieta; si domandava perchè Giovanni tornava dopo una sì lunga assenza, così improvvisamente, e come vi ritornava.

Era egli ricco o povero?

Stabilimento tipografico della Tribuna. — Stampato cogli inchiostri Ch. Lorilleux e C. Deposito in Roma, Via Palermo 4.

L'ultimo dei Soisy

Grande romanzo di S. DE MONTÉPIN

Proprietà letteraria della Tribuna — Riproduzione interdetta

XLIX.

Fra lo spavento e la speranza.

Col pretesto di alcune raccomandazioni da fare al signor Peyron prima della sua partenza per Nancy, Adriano Verneuil si allontanò discretamente, e Gerardo si accinse a leggere la lettera.

Ma, a un tratto, egli si fermò vinto dall'emozione.

Una seconda busta, egualmente chiusa, gli era apparsa sotto la prima: recava questa soprascritta:

Da consegnare al signor duca di Soisy.

La lettera stette lì lì per cadere dalle mani di Gerardo.

Il suo nome! Chi gli poteva scrivere sotto il suo nome?... Chi lo conosceva? Chi era padrone del suo segreto?

Perchè colui che gli scriveva sapeva anche che egli si celava sotto il nome di Gerardo: quella doppia busta ne era la prova.

Una angoscia inesprimibile fece battere il cuore del giovane.

— Sicchè dunque, tutto quello che ho fatto è inutile!... Sono stato riconosciuto!... Si occupano di me! — pensò Gerardo con uno stupore misto alla più viva apprensione. — E' conosciuta la mia presenza all'officina sotto un falso nome!

Tutti gli sforzi fatti per nascondermi sono riusciti vani!...

Bisogna che io rinunci a tale speranza. Io mi vedevo così tranquillo, felice, stimato!... Lo stesso avvenire mi sembrava meno fosco!... Io soffrivo ancora, certamente, ma per l'onore del nome mio!...

E' per questo nome, al quale avevo tutto sagrificato, che martirizzavo il mio cuore! E' per esso che, piuttosto che lasciare indovinare l'amor mio, sarei morto disperato ma sempre degno di questo nome glorioso!... perchè anche a prezzo della mia vita, anche a prezzo della mia felicità, nulla mi avrebbe potuto decidere a svelare il mio segreto!

Ed ecco ora che questo segreto non mi appartiene più, che è scoperto, che io sono alla mercè di indifferenti o forse anco di ricattatori!...

Vi sono delle persone le quali sanno che il signor Gerardo ha preso un nome falso per occupare un impiego nell'industria!...

Sanno che il preteso signor Gerardo è il discendente dei duchi di Soisy!...

Quei che sanno ciò hanno interesse a rivelarlo? Se sì, bisognerà che io torni a partire... a fuggire, a cercare un posto ove mi sia possibile di rimanere sconosciuto...

Ah, forse il mio padrino aveva ragione!

Sì, io avrei dovuto restare nell'esercito e vivervi bravamente e nobilmente, come un degno discendente dei Soisy, nell'orgoglio della mia povertà!... Ma sono stato vile, ho mancato di coraggio!... Mi sono lasciato turbare dal ricordo delle colpe paterne... Ho temuto di non essere abbastanza forte da resistere alle tentazioni della gran vita!...

In tal caso io non dovevo restare in Francia, bisognava che partissi, che esulassi, che andassi lontano a tentare la fortuna o morire...

Adesso tutto mi spaventa, tutto mi inquieta nella situazione falsa che mi sono creata; tutto è per me oggetto di timore, motivo di angoscia... Non oso più aprire una lettera - continuò l'infelice il cui pallore rivelava infatti l'apprensione dell'animo - perchè sulla busta vedo tracciato il nome dei miei padri, il nome che è mio, il nome di Soisy!...

« Da consegnare al signor duca di Soisy », articolò nuovamente Gerardo.

— Chi mi può scrivere?... Chi può sapere?... Chi?...

E si decise ad aprire la lettera.

La carta portava la seguente intestazione:

« *Studio dell'avv. Duvernet*

« *Notaio a Parigi.* »

Lo stupore di Gerardo dominò per un istante il turbamento che si era impossessato di lui.

Un notaio! Che cosa poteva volere?...

Il giovane pensò subito a quella sedicente amica della sua famiglia che lo era andato a scovare sino all'officina per fargli delle proposte matrimoniali.

Gerardo aveva sempre supposto che il suo padrino, il generale Henriot, entrasse per qualche cosa in quella visita e un tal pensiero lo aveva alquanto rassicurato.

— Si tratterà di qualche altra trovata dell'eccellente uomo - mormorò egli. - Il mio povero padrino non può ammettere di vedermi rinunciare per sempre al nome di Soisy, pel quale ha tanta venerazione. Egli non si scoraggia. Si tratta indubbiamente di qualche ricca ereditiera che mi propone, e che mi fa proporre per non sembrare di tornare all'attacco, benchè non sia difficile indovinare l'istigatore di un tal passo. Avevo torto di torturarmi il cervello.

Rasserenato da tali riflessioni, sicuro adesso di non trovare nella lettera che aveva nelle mani che una nuova prova dell'opposizione del bravo generale alle sue idee di rinuncia, Gerardo ne cominciò la lettura.

Man mano però che questa lettura avanzava, l'emozione la più intensa si dipingeva sul suo volto.

Il duca infatti durava fatica a comprendere.

Che cosa significava ciò?... Una restituzione a lui!...

Egli fu costretto a rileggere parecchie volte per assicurarsi che non si ingannava.

La lettera, o piuttosto la piccola nota del notaio Duvernet, era delle più esplicite.

« Signor duca - diceva il notaio - vogliate presentarvi al mio studio nel più breve lasso di tempo possibile.

« Sono incaricato, da una persona che desidera rimanere sconosciuta, di fare tra le vostre mani la restituzione di una somma importantissima, quasi una fortuna, della quale per lo passato il signor duca, vostro padre, è stato spogliato.

« La persona desidera che tale restituzione venga effettuata al più presto possibile.

« Inutile dichiararvi, signor duca, quanto sono felice di essere stato scelto intermediario in quest'affare.

« Nell'attesa della nostra visita, vogliate accogliere, signor duca, la assicurazione della mia più alta considerazione. »

Seguiva la firma del notaio Duvernet.

Gerardo rimaneva colpito.

Benchè la lettera fosse ancora sotto i suoi occhi, che egli potesse rileggerla e assicurarsi della realtà della esistenza di essa, credeva di sognare...

Egli non riusciva a persuadersi di essere ben desto.

Nondimeno poco a poco le idee si coordinavano nella sua mente che si abituava all'avventura imprevista e quasi incredibile, rendendogli più facile l'accettazione della stupefacente notizia.

Gerardo pensava a suo padre.

Certamente il duca, gran signore, che non conosceva il prezzo del denaro, abituato a gettare l'oro a piene mani, senza contare, buono all'eccesso allorchè le sue passioni non erano in giuoco, aveva dovuto essere più di una volta derubato, sfruttato.

Poteva darsi benissimo, dopo tutto, che uno dei suoi ladri, sorpreso dai rimorsi, avesse pensato a una restituzione.

Potevano anche essere gli eredi dello spogliatore coloro che rimborsavano, eseguendo le clausole di un testamento!...

In realtà ciò doveva in fondo sembrare ammissibile a lui, che era capace di tutte le azioni cavalleresche.

— Sì, può essere, può essere così, ripeteva egli. Riflettendovi, la cosa non mi sembra più tanto inverosimile.

Allora se è così, io sono ricco... concluse con gioia il giovane, perchè malgrado il suo carattere disinteressato, la prospettiva di trovarsi alla testa di una importante somma di denaro non gli era sgradita.

E si decise subito.

— Farò in modo da partire il più sollecitamente possibile per Parigi, poichè il notaio mi vi chiama... sarò più tranquillo quando egli mi avrà confermato verbalmente la sua lettera.